

Gli sposi di via Rossetti

Tragedia di una minoranza

di Fulvio Tomizza

Verso la fine di ottobre, quando coi primi annunci di bora Stanko si era assunto il dolce incarico di afferrare i piedini gelidi della moglie e scaldarli con carezze e con l'alito, un maresciallo dei carabinieri bussò alla porta, ordinò di aprire e impose agli agenti di ammanettare il Vuk Stanislao per attività antinazionale continuata. Mancava un quarto alle sette, faceva ancora buio. Dani non c'era, il giorno avanti aveva seguito la Zita a Villa del Nevoso.

La polizia ne doveva essere informata. La raggiunsero là e insieme all'amica la condussero nelle carceri della cittadina, poi in quelle di Fiume, qualche giorno dopo nel penitenziario femminile "I Gesuiti" di Trieste. Le persone arrestate, tra le quali il Vuk padre, salirono con questa terza retata a trecento, di cui tre erano italiani. Le catture vennero poi completate tra i fuorusciti a Lubiana, occupata dall'esercito e divenuta provincia italiana.

Nessuno dei due sposi, distanti solo un migliaio di metri, sapeva dell'incarceramento dell'altro. Si scrivevano in via Rossetti, circa a metà strada tra le due prigioni, chiedendo notizie, l'invio di biancheria e di altri oggetti personali. Ripresero il contatto soltanto in dicembre, poco prima del ventiduesimo compleanno di lei. Una parte dei detenuti che affollavano il Coroneo venne dislocata nel penitenziario di Capodistria; un'altra, comprendente con Pino gli indiziati più gravi, in quello di Roma. Oltre duecento vennero prosciolti in istruttoria e scarcerati, ma un buon numero di essi subirono il confino in diverse località del Centro e del Sud Italia.

Zita e Dani furono scarcerate alla fine di gennaio. La sèstrica potè rimanere definitivamente nella sua casa di Villa del Nevoso, la compagna invece dovette interrompere le visite e l'assistenza al marito, e in aprile fu confinata a Castelli, in Abruzzo, successivamente inviata nel campo di concentramento di Pollenza, nelle Marche. Tornò anche lei definitivamente all'aria libera nel mese di giugno, nei giorni del primo anniversario di matrimonio.

Testimonianze dirette sulle traversie di Dani le ricaviamo dalle uniche sue lettere pervenuteci e quasi tutte rivolte al suocero internato, dopo un periodo al Coroneo col figlio, nell'isola di Ustica, in seguito a Castel Montalbano in Toscana. La giocherellona figlia dei Tomazič aveva avuto il suo urto con la realtà apparsale nei

suoi aspetti più sordidi. Ammanettata da uomini che non si curavano nemmeno della sua complessione femminile, era stata spinta su camion militari, tirata giù, lasciata in una cella umida e buia con donne arruffate, sdentate e triviali che, le mani sui fianchi, attendevano divertite una sua qualunque reazione. Subì l'ispezione delle carceriere che la frugarono dappertutto penetrando con le dita nelle sue parti più intime. Rimessa in libertà provvisoria, eccola nella lunga coda di donne con pacchi ad aspettare il brusco controllo di ciò che aveva preparato con cura, e alla domenica accostarsi alla rete del parlatorio, un giorno per vedere il suo uomo pallido e ancora più smagrito struggersi per lei, un altro per accompagnare la madre e subire con lei il contegno sicuro, a tratti sprezzante, del fratello ricondotto da Roma in vista del processo. Di nuovo privata della libertà, si trovò in uno scompartimento di terza classe con altre giovani donne, tra le quali la moglie del professor Kosovel staccata dal figlio di pochi anni e dal marito, lui pure al Coroneo. Gli accompagnatori, poveri ragazzi del Meridione, avevano, stavolta, una faccia che pareva non insensibile alle loro ansie e all'avvilimento. Ma quando si fece notte piena e la giovane sposa si alzò per recarsi al gabinetto, uno di loro la seguì, in fondo al corridoio tentò di abbracciarla, lei si rifugiò nella latrina e allorché uscì lo trovò che spasimava dando indecente spettacolo di sé.

Delle proprie umiliazioni non fece che qualche vago accenno al suocero. Mostrava invece di essersi resa conto di non situarsi più al centro del mondo né al centro di quel flagello abbattutosi anche su persone più meritevoli di lei. "Osservi nelle tue lettere che durante il tempo della tua gioventù ci si vergognava alla sola vista delle persone che entravano al carcere. Anche a me da piccola faceva male questo, ma ora che ho visto signore distinte, intelligenti, laureate, rinchiusse nelle carceri con delle volgarissime donne, queste cose non mi commuovono più. Anzi, sono contenta d'aver passato tante cose brutte, perché così la vita mi sembrerà più bella e sana quando ci riuniremo nuovamente con Stanko. Nel frattempo ho perduto qualche illusione, ma ciò è bene, specialmente ora che anche i bambini si abituanano alla più cruda verità".

Segnalava la presenza di altri connazionali al confino, i nuovi arrivati dai territori occupati, compresi sacerdoti la cui condizione di prigionieri degradati metteva a disagio gli stessi custodi; e dal suo corrispondente apprendeva che, per uno degli strani giochi del caso, un prete il quale con le sue canzoni commuoveva Stanko nella cella del Coroneo era finito a Ustica col padre. Dalle lettere di entrambi trapelava che una rete invisibile congiungeva i vari campi di internati sloveni: da Isernia in provincia di Campobasso il poeta France Bevk era riuscito a scrivere alla signora Kosovel addirittura nella loro lingua, e le compagne si passavano il foglio.

Ripresa la vita tra l'appartamento di via Rossetti, la casa dei genitori e il Coroneo, le informazioni al suocero relegato nel confine più lontano riguardavano anche i comuni conoscenti rimasti in libertà, come il Boris Pahor tornato dall'Africa e in servizio militare a Cremona che aveva dato nuovi esami a Padova, e lo Jazbec di Sveto di Comeno che vi si era appena laureato in legge. La nuora si sentiva affiata col vecchio Vuk fino a mandargli una propria foto, ma gli doveva pure riconoscenza per aver egli suggerito ai genitori il nome di un avvocato il quale aveva infine convinto Pino ad accettare un difensore (e il suggerimento era stato offerto malgrado l'affronto ricevuto nello stesso carcere dal fratello di Dani: questi aveva rifiutato la mano tesagli dal vecchio cattolico di Merna e pare gli avesse addirittura risposto con uno sputo).

Giunse anche per Stanko l'istruttoria. Quasi tutti gli interrogati uscivano malmenati dal confronto col commissario di polizia Perla. Appena rientravano in cella dovevano poi subire l'assalto dei compagni più turbolenti, preoccupati di essere stati incriminati. Si dava per scontato che quelli messi in segregazione avessero cantato, e contro di loro si levavano grida e gesti di minaccia. Ma pure il nostro Vuk, non ancora convocato, si sentì predire quale sorte lo attendeva fuori del carcere. Da un anno e oltre rinchiusi senza conoscere bene i reati di cui sarebbero stati chiamati a rispondere, avevano finito per dividersi in due branchi che s'incolpavano di vile tradimento o di incosciente estremismo responsabile di tutto. Durante l'interrogatorio Stanko non fu toccato, ma quando ne uscì conosceva il nome del proprio accusatore, più vicino alla sua cerchia che non a quella di Pino.

Dalla sua deposizione il Vuk Stanislao risultava essere il maggiore esponente del gruppo cristiano-sociale nella provincia di Trieste e membro del consiglio nazionale. Mascherava la sua attività politica svolgendo non chiare mansioni nella società culturale ed editoriale di don Milanović, per conto della quale teneva conferenze, organizzava gite, diffondeva libri e materiale propagandistico, distribuiva borse di studio. In costante contatto col consolato jugoslavo, ne aveva corrotto uno dei funzionari per poter inoltrare la propria corrispondenza oltre il confine attraverso la valigia diplomatica. Si era sposato con Danica Tomasi, sorella del capo comunista Giuseppe Tomasi, valutandone la cospicua dote: infatti solo un mese prima del fidanzamento era ancora in relazione amorosa con una maestra italiana di Lucinico, molto avversata dai genitori del Vuk e dal suo gruppo politico. Vanaglorioso, privo di senso critico, debole di carattere, portato a ingrandire le cose, frequentava con la giovane moglie i salotti degli sloveni più in vista, ma non sapeva trattenerne la lingua nemmeno su argomenti delicati. In una di queste case parlò dei fondi per propaganda distribuiti dal consolato jugoslavo al suo gruppo e a quello liberale; la moglie anzi precisò che lo stipendio di millecinquecento lire mensili del marito proveniva da tali fondi. Per la grave rivelazione fu rimproverato nella sede del consolato e lui si atteggiò a persona offesa, pretese le scuse del padrone di casa che l'aveva riferita e questi glielne presentò per non gonfiare la cosa. Si portava spesso in Alto-Adige tra la cui minoranza austriaca contava non pochi amici, e un paio di volte sconfinò per recarsi in visita al cognato Besednjak, l'ex deputato in esilio a Vienna. A Roma fu più volte visto in Vaticano, ma in pari tempo avvicinava il segretario del partito fascista Vidussoni, suo compagno di università, dal quale contava di ottenere la scarcerazione di alcuni arrestati, le cui famiglie già gli avevano anticipato una bella somma.

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato si trasferì a Trieste per la seconda volta dopo il processo agli attentatori del quotidiano fascista. Ancora presieduto dall'avvocato Tringali Casanova (i giornalisti del locale "Il Piccolo" scrivevano per ossequio Casanuova), il 2 dicembre iniziò il procedimento. Di nuovo imponente fu lo schieramento di polizia dentro il palazzo di giustizia e fuori; esso richiese il dislocamento di reparti anche dell'esercito dalle vicine province di Gorizia e Fiume, mentre in rada erano attraccate navi da guerra. Nell'aula gremita di pubblico, controllato e spesso eccitato da squadristi e camicie nere, sedevano le massime autorità

cittadine, il collegio di difesa presieduto dall'avvocato Cassinelli di Roma, patrocinatore di otto imputati tra i quali Stanko Vuk, e gli inviati dei maggiori quotidiani italiani. Accanto a questi giaceva il materiale bellico sequestrato.

I sessanta responsabili di aver attentato alla sicurezza dello Stato furono divisi in tre gruppi che occupavano tre ordini di posti: nella prima fila in basso gli intellettuali (o nazionalisti o anche separatisti), seguivano i comunisti e, ultimi in alto, i terroristi. I documenti su cui si basava l'accusa erano il memoriale dello Šćuka di oltre centocinquanta pagine, e un incartamento segreto che sarebbe stato trovato nell'archivio dell'ex Ministero della Guerra jugoslavo. Ambedue comprovavano il piano criminale a cui tutti gli imputati avevano diversamente concorso. In previsione della guerra alla Jugoslavia, il competente Ministero di Belgrado aveva arruolato come volontari oltre duemila fuorusciti dalla Venezia Giulia. Per la conoscenza della lingua, questi sarebbero stati mandati al fronte orientale italiano col compito d'introdursi tra i reparti italiani e agire da quinta colonna, mentre alle loro spalle, dentro il confine italiano, avrebbero operato con azioni di propaganda, attentati e sabotaggi, i tre diversi gruppi sovversivi, fino a scatenare una vera e propria insurrezione armata. Della situazione avrebbero allora approfittato i comunisti, decisi a costituire una repubblica sovietica slovena. Al piano generale si era aggiunto, da parte dei terroristi dell'Alto Isonzo, quello isolato di attentare alla vita del Duce in visita a Caporetto.

Il dibattito ebbe un inizio imprevisto. Il dottore in agraria Antonio Šćuka, chiamato a rispondere per primo, confessò le deposizioni rese in istruttoria e il successivo memoriale steso volontariamente, giudicandoli privi di ogni fondamento perché estortigli. O per salvare in estremo il proprio onore, o perché messo alle strette attraverso minacce e promesse dai compagni di detenzione, l'uomo dandosi con tanto zelo agli inquirenti fino a rigettare la sua slovenità, ora tornava a solidarizzare coi connazionali. Stimò "panzane come tutte le altre" anche le accuse mosse contro Stanko, il quale parlò ancor meno che in istruttoria sfoggiando tuttavia, commentò il cronista del "Piccolo" in cauta ricerca di spunti di colore, "una certa enfasi, quasi per giustificare il suo titolo". Reticenti e colpiti d'amnesia si mostrano tutti gli altri intellettuali.

L'indomani, benché domenica, il Tribunale si riunì per emettere le sentenze. Con Pino Tomažič venivano condannati a morte altri otto imputati. A ventisei di essi vennero inflitti trenta anni di carcere. Stanko Vuk figurava nel gruppo che doveva scontare quindici anni di reclusione. La lettura della sentenza riscosse l'approvazione del pubblico. Prima di seguire l'agente che lo riconduceva in cella, il figlio di "Pepi s'ciavo" replicò ai suoi concittadini plaudenti salutandolo con il pugno alzato. In risposta si levarono urla e fischi, poi gli squadristi intonarono l'inno della rivoluzione fascista. Lo schiamazzo continuò nel piazzale antistante il palazzo di giustizia, dove s'improvvisò un corteo che raggiunse via Carducci e percorse il centro dando ora voce al canto di battaglia dell'irredentismo giuliano: "Ne la patria de Rossetti(1) no se parla che italian!".

Mentre un gruppo di camicie nere si accingeva a infrangere le vetrine del buffet di via Cassa di Risparmio, che per consiglio della polizia resterà poi chiuso per tutto il tempo di guerra, in altre parti della città venivano distribuiti volantini di protesta per le condanne e l'invito alla lotta comune contro il fascismo. I manifestini recavano una sigla del tutto nuova: OF, Osvobodilna Fronta, Fronte di Liberazione.

Era un'organizzazione che nessuno dei condannati, nemmeno Pino Tomažič, aveva fatto in tempo a conoscere. Costituitosi da poco, il movimento partigiano di Josip Broz Tito, nel quale confluivano liberali, cattolici ed ex terroristi, aveva già i suoi nuclei operativi a Trieste.

Dalla cella Pino rivolse una breve lettera anche ai genitori. Diceva di essere sereno e quasi contento, di sentirsi invece triste solo se pensava al loro dolore. Molte volte aveva provato di far loro capire che il suo cammino era diverso dal loro e che le due differenti mètte non potevano conciliarsi. Ignorava fino a quale punto lo avessero capito, ma sapeva che lo conoscevano bene e potevano dunque spiegarsi perché aveva fatto quella scelta di vita e quale fine lo attendesse. Li ringraziava dei sacrifici compiuti per lui. Della madre conservava e preferiva l'immagine della donna fuggiasca che nel turbine della guerra lo aveva portato in braccio per paesi sconosciuti; il suo papà prediletto era quello che lo aveva messo in contatto col Carso facendogli conoscere il duro lavoro contadino. Lasciava i libri a un compagno, il proprio denaro e il vestiario a un parente Colja. Dei libri di casa disponesse pure Dani come meglio credeva. "Salve".

All'ultimo istante Benito Mussolini, in contatto telefonico per tutta la notte col prefetto di Trieste e con le autorità militari di Lubiana, grazìo quattro dei nazionalisti, tra i quali lo Ščuka, commutando loro la pena capitale all'ergastolo. Alle cinque del mattino Pino scrisse infine alla fidanzata, una compagna di partito, assicurandola di aver dormito bene e di sentirsi tranquillo e preparato. Un camion militare portò lui, due suoi compagni, uno del gruppo dei terroristi dell'Alto-Isonzo e il doppiogiochista Bobek al poligono di tiro di Opicina. Furono fucilati poco dopo le otto e i loro corpi vennero quasi subito ricaricati sul camion per essere sotterrati in un cimitero della provincia di Treviso, oltre cento chilometri distante.

A Stanko e ad altri sei condannati alla stessa pena fu ordinato di alzarsi e di prepararsi a partire quando Pino stava ancora dormendo. Condotti alla stazione ferroviaria, furono fatti salire su un treno alle cinque. Il comandante della scorta era un maresciallo dei carabinieri presente a tutte le udienze del processo. Nello scompartimento riservato li liberò dalle manette dicendo loro di tenerle sciolte ai polsi per formalità. Aggiunse di aver seguito il dibattimento e di averli per persone dabbene.

Stanko taceva, stordito per il precipitare degli eventi, per l'ora, il luogo, la scarsa luce delle lampadine oscurate. Scriverà di aver avuto l'impressione che erano un gruppo di uomini i quali fuggivano disperatamente lasciando alle spalle qualche cosa di antico e di tragico: d'insolubile, come insolubili sono le tragedie greche. Sentiva in bocca un sapore che non lo riportava alla lettura o alla rappresentazione di una tragedia greca, ma pareva renderlo parte del suo intreccio e della sua atmosfera.

A Mestre cambiarono. Mentre sul nuovo treno cercavano lo scompartimento a loro destinato, si sparse la notizia che erano detenuti. Una donna strillò che non voleva viaggiare con gente simile. Il maresciallo la apostrofò duramente e le lasciò intendere che forse erano gente migliore di lei.

Stava sorgendo il giorno. Stanko fissava i campi venirgli incontro e cercava d'imprimersi bene nella mente vigneti e distese di frumento, persino le nubi, poi un pioppeto, le risaie, dei cipressi, col presagio che per lungo tempo non li avrebbe rivisti.

A Torino ridiscesero, al bar della stazione bevettero un bicchiere di vino acidulo. Comperarono l'edizione serale della "Stampa" e lessero dell'avvenuta fucilazione. Di nuovo in treno, videro i cartelli annuncianti i paesi di Carmagnola, Rac-

conigi, Cavallermaggiore, Savigliano, e in fine la scritta di Fossano.

Era tornato buio. Dalla cellulare Stanko scorse tratti di una città antica, quasi interamente in cotto annerito, dei portici dritti, interminabili. Poi sentì freddo nelle ossa: erano nel cortile della prigione. "In alto brillavano fredde le stelle e noi eravamo così piccoli, omìni di argilla".

Dani compiva quel giorno ventitrè anni. Seppe anche lei dell'avvenuta esecuzione e della sparizione dei corpi. Mentre stava curando il padre, la mamma scese al Coroneo per cercare di vedere Stanko. Le fu risposto che era stato trasferito a scontare la pena in un penitenziario del Piemonte. Quando Dani lo apprese non respinse più le lacrime.

(...)

(1) Domenico Rossetti (1774-1842) per i suoi studi letterari e storici e per i suoi sentimenti civili divenne figura emblematica della cultura italiana e del patriottismo dei triestini. Dà il nome alla citata via, particolarmente cara a Umberto Saba che la immortalò nel *Canzoniere* quale "via delle Gioia e dell'amore".